

Un'architettura per l'isola Tiberina tra memoria e genius loci

Paolo Portoghesi

Un'isola è il "luogo" per eccellenza, una parte della terra separata dal resto da confini esatti, dotata di un'identità generata dal contrasto. L'isola Tiberina, piccola rupe tufacea della stessa natura dei Sette Colli, fu certamente, prima che Roma sorgesse, un punto di riferimento nel paesaggio del Tevere che, come tutti i paesaggi fluviali, ha una forte omogeneità strutturale. Nel punto dove sorgeva l'isola l'omogeneità si interrompeva e nasceva la possibilità di un attraversamento più facile. Da tempi antichissimi quindi l'isola Tiberina fu attraversata da una strada e divenne un fattore di unione tra le due sponde. Forse proprio perché un antico percorso passava di lì, Roma fu costruita dov'è e non altrove e questa circostanza costituisce per me, da molti anni, la causa di una emozione profonda che provo quando attraverso a piedi uno dei ponti che portano su quel lembo di terra, assurdamente coinvolta, oggi, da un'altro fiume che scorre ortogonalmente a quello vero: quel fiume di automobili, che sarebbe tanto più giusto tener lontano. L'emozione nasce dal ritrovarsi per un momento in un luogo naturale che viene "prima" della città, un luogo sopravvissuto all'assalto dell'universo artificiale che ha fagocitato il paesaggio e costretto la natura a servire il disegno dell'uomo.

Una natura combattuta e sommersa dalla storia di cui sopravvivono ancora dei connotati significativi. Il fiume stesso, per esempio, che per tutta la città scorre piatto come un canale, nelle due strette a fianco dell'isola, diventa inquieto e vorticoso come un torrente di montagna, le sue acque si fanno più veloci ed emettono un suono

sordo e avvolgente, forse l'unica superstite voce naturale della città insieme a quella intermittente del vento.

I romani antichi erano così fieri di aver debellato la natura all'interno della città, che accreditarono la leggenda che l'isola stessa fosse una creazione dell'uomo, prodotta dall'accumulo delle messi del Campo Marzio, gettate nel fiume all'epoca di Tarquinio il Superbo. Che sia giusta o no, l'ipotesi del D'Onofrio secondo la quale ad un certo punto l'isola diventa un granaio, il granaio degli Etruschi, mi sembra assai convincente e conferma la mia sensazione che l'isola abbia con la Natura un legame profondo. Su di essa in tempi antichissimi si celebrò il genio del fiume e più tardi Fauno, genio delle messi. Solo più tardi giunse il serpente di Esculapio e si formò la tradizione del luogo di cura, della fonte di salvezza, una tradizione che l'architetto Bazzani all'inizio degli anni '30 rinnovò costruendo l'Ospedale dei Fatebenefratelli, "un pezzo di città" si direbbe oggi, genialmente messo insieme rinunciando alla tentazione di erigere in sua vece un palazzaccio, fiero della sua autonomia.

Un altro tentativo di rendere artificiale l'isola fu fatto dai Romani, sempre in onore di Esculapio, contornandola con argini di pietra a forma di sponde di una grande nave. Quando ero ragazzo avevo nella mia stanza da letto un'incisione di Piranesi che rappresentava la prua dell'isola così sconciata, immersa in un'atmosfera corrusca, eroica, in clamoroso contrasto con la varietà dell'ambiente.

Ricordo una discesa sulle sponde del fiume effettuata per verificare l'immagine piranesiana e la delusione provata di fronte ai miseri resti della prua, seminascoati da reti di pescatori e rottami di baracche. Alla Roma febbricitante delle incisioni piranesiane preferivo già allora la

Roma cordiale e luminosa delle case, delle vie strette come corridoi, calde e odorose come cucine. Per questo, quando mi si è richiesto di immaginare un'isola "diversa", trasformata ispirandosi alla sua storia, ho subito scartato l'idea della nave ricostruita, del recupero quindi del processo di annessione alla città che giunse fino alla leggenda dell'isola fatta di grano o nascosta dentro una nave triremi per ricordare la curiosa vicenda del serpente di Esculapio comprato ad Epidauro. Il modo migliore per restituire alla città la sua isola è, secondo me, quello di lasciarla in pace, così com'è, naturale come è tornata ad essere dopo che il disegno della sua artificializzazione è stato sventato con l'aiuto del tempo e dei barbari. Quello che invece va trasformato è il contorno, l'ambiente in cui si è venuta a trovare dopo la costruzione dei lungotevere.

Una volta l'isola era dentro la città, in mezzo al Tevere che, come le strade per terra, attraversava la città e veniva usato come una comunicazione. Ora il fiume è un tranquillo canale, irreggimentato nei suoi argini e nei suoi muraglioni, al centro di un doppio boulevard alberato e l'isola è soltanto un'anomalia del boulevard. La città è dall'altra parte, filtrata dalle doppie file degli alberi, e solo d'inverno, le due parti della città possono tornare a dialogare. Ma è un dialogo a distanza che non ha più il tono di un tempo, un dialogo recitato al megafono. Il progetto che presentiamo vuole ricreare le condizioni del dialogo, rimarginare la ferita con una sorta di chirurgia estetica, in scala urbana, riportata sul fiume la città delle case, rimandare le automobili in cantina. Provate per un attimo a sognare ad occhi aperti. Le due correnti di traffico in superficie, che rendono pericoloso l'avvicinarsi al fiume e

creano tra il fiume e la città una barriera psicologica potrebbero essere spostate in basso, magari su due livelli sovrapposti, due gallerie che scorrerebbero lungo i muraglioni, illuminate ed areate da grandi finestroni. In superficie rimarrebbe il traffico locale e quello pedonale, mentre sul bordo del fiume, sopra i muraglioni, potrebbe tornare a crescere la città: una cortina di case di tre o quattro piani, come le case di piazza Navona o di Santa Maria in Trastevere.

L'isola tornerebbe ad essere chiusa dalla sua antica placenta urbana, raccolta tra le sue cortine continue come un seme dentro un baccello. Sia pure un po' dilatati si riformerebbero gli spazi raccolti, "interni" del Tevere, risorgerebbe la "Ripa giudea" fatta un tempo di case-torri, cresciuta per rabbia, reagendo alla chiusura orizzontale del ghetto. D'altra parte Trastevere avrebbe un affaccio in scala con la sua trama minuta, animata come gli si conviene.

Il disegno delle quinte è una "lode della finestra romana", una celebrazione architettonica di questo grande tema popolare, ingiustamente dimenticato, finestra che si apre nel muro come una cornice preziosa e proporzionata per la figura umana "affacciata", una cornice un po' decentrata rispetto alla figura com'è il taglio degli occhi rispetto alla pupilla, ma una cornice che dona, che lega, che ti fa sentire "dentro" una casa, che continua il nostro corpo e ci fa sentire in armonia. La mia carriera di architetto è legata a doppia corda al tema della finestra. Proprio mentre come storico scoprivo il formidabile prestigio di questo tema, ripetuto in mille variazioni; di questo insuperabile elemento urbano, come architetto ne sperimentavo e sostenevo l'abolizione definitiva. Sulla scia di Rietveld e di Mies ne contestavo la arbitrarietà di foro

occasionale che rompe la purezza e l'integrità del muro.

Nella casa Baldi al posto delle finestre avevo lasciato fessure: varchi lasciati tra una parete e l'altra, smagliature in cui spazio interno ed esterno entrassero in un fluido contatto senza intermediari. Per anni poi ho continuato ad evitare i fori, ricorrendo a mille stratagemmi. Ricordo ancora le perplessità dei miei maestri, l'interesse di Luigi Moretti, l'entusiasmo di Giedion, la critica di Mario Ridolfi che nella mia scelta di evitare i fori vedeva soprattutto la mia incapacità di praticarli.

Ho dato ragione a Ridolfi, quasi vent'anni dopo, quando ho ricominciato a disegnare finestre, rifiutandomi di continuare a chiamarle forature, quando mi sono accorto che godimento e che grande tensione è mettere insieme cornici per la figura umana, una appresso all'altra magari legate da quella impagabile cintura che è il "marcapiano", in modo da formare sequenze, gruppi, famiglie che del rapporto interno-esterno cantano con la febbricitante contaminazione della salubre quotidiana distinzione. C'è anche nel mio progetto la lode del marcapiano, di questo formidabile strumento di continuità per tanto tempo trascurato e vilipeso. In clima funzionalista gli si preferiva il "segno" del solaio, che più sinceramente "marcava" i livelli della struttura.

Ricostruite le quinte lungo le rive del fiume, l'isola ritroverebbe il suo perduto ambiente raccolto e basterebbe tagliare un po' gli argini e ricostruire la vegetazione sulle rive per farle riacquistare il suo mondo originario, per ricostruire quell'equilibrio tra storia e natura che ne costituisce il fascino dell'identità.

Sull'isola un'unica aggiunta vistosa (oltre alla ricostruzione della quinta che chiudeva la piazzetta di San Bartolomeo) un

tempietto (quello disegnato dal giovane Raffaello per lo "Sposalizio della vergine"), in onore del *genius loci*, in onore di Tiberino, di Fauno, di Esculapio ed anche in ricordo dei martiri Esuberanzio e Sabino e dei santi Adalberto, Paolino, Giovanni Calibita e Bartolomeo, che tutti furono in tempi diversi oggetto di venerazione di questo luogo.